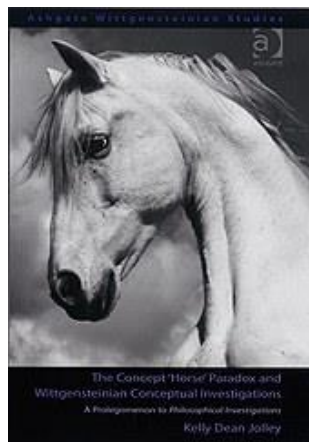


Kelly Dean Jolley, *The Concept 'Horse' Paradox and Wittgensteinian Conceptual Investigations*



recensione di Francesco Pesci

Quando Frege in *Concetto e oggetto* (1892) cercava di spiegare a Benno Kerry le difficoltà insite nella sua affermazione secondo cui «il concetto *cavallo* non è un concetto» non poteva immaginare di avere a che fare con un genere di paradosso che sarebbe stato fondamentale nelle *Ricerche filosofiche* (1953) di Wittgenstein. La tesi centrale del breve e difficile libro di Kelly Dean Jolley è che il paradosso di Frege sul concetto 'cavallo' sia un esemplare delle perplessità filosofiche che Wittgenstein affronta ricorrentemente nelle *Ricerche* e che una comprensione approfondita del

dibattito tra Frege e Kerry possa gettare luce sulla concezione wittgensteiniana della filosofia come terapia.

Nella prefazione Jolley si preoccupa subito di spiegare in che modo vada intesa la relazione tra le opere di Frege e quelle di Wittgenstein. Jolley non è interessato all'aspetto storico o storiografico circa l'influsso di Frege su Wittgenstein. Piuttosto, è mosso dalla convinzione che alcuni elementi dell'interpretazione risoluta di Wittgenstein (Conant e Diamond) siano rintracciabili con ragionevole completezza già nelle opere di Frege e, soprattutto, che le opere dei due autori possano illuminarsi e rendersi intelligibili reciprocamente: «il paradosso e le *Ricerche filosofiche* si serravano per me in un abbraccio illuminante: il paradosso illuminava le dimensioni oscure delle *Ricerche filosofiche* e le *Ricerche filosofiche* facevano altrettanto per il paradosso» (p. xi). Questa tesi è sostenuta attraverso un articolato percorso che prende le mosse dai *Fondamenti dell'aritmetica* e si conclude con le *Ricerche filosofiche*.

Nel primo capitolo viene tematizzata la distinzione tra 'concetto' e 'oggetto' esposta da Frege nei *Fondamenti dell'aritmetica* (1884) e criticata da Benno Kerry in alcuni articoli sul *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie*. Jolley illustra la risposta di Frege a Kerry contenuta in *Concetto e oggetto* – dove troviamo la vera e propria formulazione del paradosso – ed espone le ragioni del fraintendimento di Kerry. Nel secondo capitolo Jolley tenta di mostrare come le indicazioni di Frege a Kerry (ma anche a se stesso e a chiunque si trovi in quel tipo di confusione filosofica) possano già essere inserite in una cornice terapeutica. Appoggiandosi a una citazione di Rush Rhees sulla concezione della filosofia come terapia, Jolley mostra come i tratti che in Wittgenstein caratterizzano i problemi filosofici e gli strumenti necessari a dissolverli siano già presenti nella risposta di Frege a Kerry. Nel terzo capitolo viene mostrata la ricezione di alcune idee fregeane nel *Tractatus* di Wittgenstein. Esplicitando il proprio debito verso la lettura risoluta, Jolley enfatizza qui il legame tra il paradosso di Frege, il principio del contesto e l'idea di filosofia come terapia, offrendo una interessante versione della continuità tra Frege, il *Tractatus* e le *Ricerche* che fa perno proprio sulla distinzione tra concetto e oggetto. Il quarto capitolo si occupa infine di alcune risposte contemporanee al paradosso (Valberg e Sellars), che ripropongono in veste nuova i fraintendimenti di Kerry. Nel quinto e ultimo capitolo viene infine mostrato il legame tra la lettura proposta del paradosso di Frege e la concezione generale della filosofia nelle *Ricerche*.

Nei *Fondamenti dell'aritmetica* Frege sostiene che la distinzione tra concetto e oggetto è assoluta, cioè che non è possibile per un concetto svolgere il ruolo logico di un oggetto e viceversa. Nei suoi articoli Kerry obietta che si possono costruire proposizioni in cui un concetto viene posto nello spazio vuoto che spetterebbe a un oggetto. Stando alla simbologia di Frege, per cui le parentesi vuote rappresentano un oggetto, potremmo cioè trasformare la proposizione «( ) è un concetto facilmente afferrabile» in «il concetto cavallo è un concetto facilmente afferrabile». In questo modo Kerry ritiene di aver sostituito un oggetto con un concetto e di aver facilmente dimostrato che la distinzione di Frege non è assoluta: nel suo esempio un concetto svolge il ruolo logico che spetterebbe a un oggetto. In *Concetto e oggetto* Frege afferma però che nell'esempio di Kerry «il concetto cavallo» non è un concetto. Cosa intende Frege con questa espressione? Frege vuole mostrare come Kerry non sia riuscito con il suo esempio a porre un concetto al posto di un oggetto e dunque a mettere in crisi l'assolutezza della distinzione. Perché secondo Frege Kerry non riesce nel suo intento? Kerry ritiene che l'espressione «il concetto cavallo» sia l'espressione per un concetto. In questo modo nell'esempio citato sembra che un concetto sia effettivamente al posto di un oggetto. Secondo Frege, tuttavia, l'uso dell'etichetta «il concetto cavallo» non è sufficiente, di per sé, a designare un concetto. Kerry ha soltanto l'impressione che le parole «il concetto cavallo» si riferiscano a un concetto,

indipendentemente da qualsiasi altra considerazione. Questo tipo di illusione è ciò che Frege chiama l'attribuzione di un significato 'psicologico' al termine 'concetto'. Kerry considera l'espressione «il concetto cavallo» solo dal punto di vista psicologico e non fa attenzione al 'ruolo logico' che quella espressione svolge all'interno dell'intera proposizione. In questo senso il suo esempio sembra essere perfettamente efficace perché dà l'impressione di porre un concetto al posto logico che spetterebbe a un oggetto. Secondo Frege, però, per riconoscere la natura concettuale (predicativa) di un certo termine, non dobbiamo semplicemente anteporgli un'etichetta e immaginare di avergli attribuito un significato (psicologico), ma dobbiamo osservare il suo impiego nella proposizione. Il ruolo logico di un termine può essere riconosciuto solamente nel contesto di una proposizione. Dice Jolley: «perché Kerry non riesce a vederlo? Perché egli trasgredisce il principio del contesto. Kerry pensa alle parole "il concetto 'cavallo'" al di fuori del contesto di una proposizione e pensa che debbano essere un'espressione concettuale. *Devono esserlo* – perché gli sembra che le parole assegnino quel ruolo a se stesse» (p. 13). Ma nel contesto della proposizione «il concetto cavallo è un concetto facilmente afferrabile» le parole «il concetto cavallo» svolgono il ruolo logico di un oggetto e non di un concetto. Kerry non se ne avvede, perché considera quelle parole in astrazione dal contesto. Prosegue Jolley: «Kerry vuole essere in grado sia di decidere il ruolo delle parole al di fuori del contesto di una proposizione sia, mantenendo quel ruolo invariato, porre le parole in un ruolo diverso nel contesto di una proposizione» (p. 14). Allo stesso modo, l'espressione di Frege «il concetto *cavallo* non è un concetto» perde la sua apparenza di contraddittorietà se consideriamo che con essa egli intende riferirsi al ruolo logico svolto da «il concetto cavallo» nell'esempio di Kerry. Quell'espressione, infatti, si riferisce a un oggetto perché tale è il suo ruolo nella proposizione «il concetto cavallo è un concetto facilmente afferrabile».

Jolley è interessato a enfatizzare alcuni aspetti di questa risposta a Kerry. Anzitutto, la strategia che Frege deve usare per farsi capire consiste nell'indurre Kerry a 'fare' qualcosa che non si riesce a fare quando si è sotto l'effetto di certe illusioni linguistiche. Dice Jolley: «sotto la pressione della riflessione, Kerry non riesce a mantenere la presa sul principio del contesto, non riesce a evitare di chiedere il significato di certe parole in isolamento dalle proposizioni. [...] Per prevenire questo, Frege (per così dire) discute con Kerry. Spinge Kerry a pensare alle parole e al loro ruolo logico in un modo diverso» (p. 16). Frege chiede a Kerry di 'fare' qualcosa, cioè di segmentare effettivamente la proposizione, e non semplicemente di 'pensare' alle parole che ricorrono in essa. Segmentare la proposizione significa guardare al ruolo che ogni parte svolge all'interno dell'unità logica costituita dalla proposizione stessa. Si tratta di un tipo particolare di abilità e di conoscenza, quella che Wittgenstein nelle *Ricerche* chiamerà una conoscenza grammaticale.

In secondo luogo, la "pratica terapeutica" di cui Frege fa uso fornisce una percezione diversa dello *status* del paradosso. Se comprendiamo che giungiamo a questo genere di perplessità filosofiche a causa di un fraintendimento iniziale di certe distinzioni grammaticali, la presa del paradosso perderà la sua forza e non ci sentiremo costretti a trovare una 'risposta' a esso. Riportando le parole indietro dal loro uso metafisico al loro uso ordinario, il paradosso subirà una dissoluzione. Nel comprendere le distinzioni grammaticali attraverso una rigorosa applicazione del principio del contesto, impediremo cioè il sorgere stesso del paradosso. Dice Jolley: «il modo in cui maneggio il paradosso ha bisogno di essere spiegato. Non tento di risolvere il paradosso. Infatti, non penso che *possa* essere risolto; non penso ci sia un paradosso da risolvere. Ciò a cui sto dando una risposta è: *perché sembra che ci sia un paradosso da risolvere?* [...] La comprensione che propongo della distinzione [tra concetto e oggetto] evita il collasso finale perché è una comprensione che impedisce al paradosso di sorgere, e così di aver bisogno di una soluzione» (p. 3).

Questa strategia di dissoluzione dei paradossi è un aspetto che costituisce uno dei punti cardine della lettura risoluta e che – nella forma suggerita da Jolley – è particolarmente riconoscibile come un tratto caratteristico delle *Ricerche*. Tuttavia, il legame tra attività terapeutica e dissoluzione dei paradossi ha bisogno di essere illustrato anche nella fase iniziale del pensiero di Wittgenstein.

Nel terzo capitolo, prendendo a riferimento in particolare la proposizione 3.333, Jolley illustra alcuni aspetti di continuità e di frattura del *Tractatus* rispetto a Frege. Nella proposizione 3.333 Wittgenstein sostiene che non v'è alcuna necessità della teoria dei tipi di Russell. Kerry credeva che certe parole avessero il potere di assegnare a se stesse un ruolo logico solamente in virtù del tipo di segni che esse sono e finiva con l'offuscare certe distinzioni logiche. Russell, per evitare confusioni categoriali e paradossi, proponeva con la teoria dei tipi di assegnare i ruoli logici attraverso delle regole di formazione delle frasi sensate. La risposta di Wittgenstein a Russell è di tipo fregeano: non c'è bisogno di una teoria del genere perché il ruolo logico delle diverse parti di una proposizione è mostrato nel loro uso all'interno del contesto proposizionale stesso. Nel fare suo questo punto, tuttavia, Wittgenstein lo radicalizza e lo usa per rifiutare un aspetto del pensiero di Frege. Nei *Notebooks* infatti afferma: «Frege dice: ogni frase ben formata deve avere un senso; io dico: ogni frase possibile è ben formata, e se non ha senso, ciò dipende solamente dal fatto che non abbiamo dato alcun significato a qualcuna delle sue parti (Anche quando crediamo di averlo fatto)» (osservazione del 2.9.1914). È possibile esprimere questa differenza, dicendo che, mentre per Russell e Frege lo spazio di ciò che è logicamente possibile è più ampio di ciò che è logicamente permesso (e quindi possiamo costruire frasi logicamente 'errate'), per Wittgenstein i due spazi coincidono, ciò che è logicamente possibile è anche logicamente permesso (e quindi non esistono frasi 'errate', bensì o frasi dotate di senso o meri segni).

Il quarto capitolo, di cui tralasciamo la sintesi, mostra come risposte contemporanee al paradosso molto articolate come quelle di Valberg e Sellars, ricadano infine negli stessi errori di Kerry.

Occorre spendere qualche parola sull'ultimo capitolo. Qui Jolley cerca di compiere una sintesi delle tesi esposte e riprende il tema centrale del suo lavoro: «non possiamo comprendere completamente la filosofia di Wittgenstein, inclusa la cosiddetta filosofia matura, senza capire come egli si approprii del lavoro di Frege» (p. 79). L'autore cerca perciò di ricostruire l'influenza di Frege direttamente nelle *Ricerche filosofiche*. Il compito non è agevole, perché non c'è una strada diretta che da Wittgenstein porti a Frege nelle *Ricerche*. La prima difficoltà che si trova ad affrontare Jolley riguarda la terminologia. In che modo Wittgenstein fa uso dei termini 'concetto' e 'oggetto' nelle *Ricerche*? Dice Jolley: «ciò che fa Wittgenstein più comunemente con i termini è qualcosa che assomiglia a ciò che anche Frege, nei momenti informali, fa. [...] Secondo questo uso informale di "concetto", il termine non è impiegato in quello che Frege considererebbe come l'uso psicologico o logico del termine, ma non è nemmeno confuso con una mescolanza dei due. È piuttosto un termine generico per ogni articolazione logica di qualsiasi cosa è logicamente articolato» (p. 83). Ora, dal momento che nelle *Ricerche* il principio del contesto è sottoposto ad alcune trasformazioni – prima fra tutte quella dall'idea di contesto proposizionale all'idea di contesto come forma di vita – il termine 'concetto' assume un ruolo più ampio e si trova a designare qualsiasi articolazione logica in un intero gioco linguistico. Tuttavia, ciò non mina in alcun modo il carattere fregeano della concezione di Wittgenstein: «quando Wittgenstein parla delle ricerche concettuali, sta usando il termine "concettuale" in questo modo informale. Ma, come l'uso simile che ne fa Frege spero aiuti a rendere chiaro, questo uso informale, pur non essendo l'uso logico di Frege, è correlato strettamente a questo. Cioè, questo uso informale del termine porta con sé la priorità del gioco linguistico, o delle unità

logicamente articolate. L'uso informale di Frege porta con sé la priorità del giudizio» (p. 84). Il lavoro svolto da Jolley nell'ultimo capitolo sembra raggiungere gli scopi prefissati. Se da un lato, infatti, l'appoggio ai testi wittgensteiniani per trovare un riferimento esplicito a Frege è pressoché inutile (si veda *Zettel*, §712), il tentativo di illuminare l'idea di ricerca concettuale (ricerca filosofica) facendo riferimento a Frege va a segno. Le osservazioni terminologiche dell'ultimo capitolo servono "solo" a corroborare la tesi sulla possibilità di comprendere la filosofia di Frege e Wittgenstein mettendo in dialogo le loro opere. Il fatto che Jolley riesca a rendere fecondo questo dialogo mostra come il libro sia di indubbio interesse tanto per gli *scholars* di Wittgenstein quanto per quelli di Frege.

Jolley, Kelly Dean, *The Concept 'Horse' Paradox and Wittgensteinian Conceptual Investigations: a Prolegomenon to Philosophical Investigations*, Ashgate, Aldershot 2007, pp. 126, £ 45

[sito dell'editore](#)

e-mail del recensore: frapeschi @ libero.it